



CRESCERE CON LA MUSICA

Riccardo Damasio, Musicista, Formatore,
esperto in processi educativi, Genova.

■ *The article describes the educational potential offered by making and studying music. Various skills are activated and enhanced by means of the interaction with the musical dimension: creativity, thinking, self-discipline. Some educational strategies are also presented to develop what music can suggest: listening, searching, music making, and the strategic use of music.*

Si può vivere senza musica, senza gioia, senza amore e senza filosofia. Ma mica tanto bene.

V. Jankélévitch

L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani.

H. Arendt

Incrocio in questo intervento due passioni, o forse addirittura due ossessioni, che accompagnano la mia vita da sempre: la musica e la pedagogia.

Musica e pedagogia si rincorrono, si parlano, spesso si contrappongono nella nostra tradizione culturale, in un continuo e sempre rinnovato dialogo che appare oggi ai miei occhi ancora e, forse, sempre più significativo per le generazioni future.

Nel panorama di straordinaria velocità di cambiamento di cui siamo contemporanei e che non sempre riusciamo a vedere né a capire, mi pare che la musica ci permetta di intravedere spiragli di senso e direzioni di percorso particolarmente utili e interessanti.

Mai come oggi la musica ha rivestito un ruolo così straordinariamente pertinente nel descrivere la propria epoca nella sua essenza profonda, né così pervasivo e universale nella sua diffusione.

Non c'è ambiente, spazio, pubblico o privato, istituzionale o informale, specificamente dedicato o casualmente destinato, in cui la musica non compaia con un ruolo da protagonista e riempi l'ambiente costruendone il senso e la prospettiva. Non si tratta solo delle sale da concerto o dei teatri, ma di spazi che vanno dai grandi stadi alle spiagge, dalle camerette degli adolescenti alle aule scolastiche, dagli studi dentistici ai supermercati: ovunque è la musica a offrire prospettive di rilassamento o attivazione, di aggressività o dolcezza, di felicità o disperazione.

La nostra vita non è la stessa senza la colonna sonora che l'accompagna: di questa, spesso, ci rendiamo conto solo quando ci viene per qualche momento a mancare e allora pare mancarci l'aria, come se la musica fosse, per tutti noi, in modi diversi, elemento di vita e nutrimento. Non sto pensando solo a chi della musica ha fatto un lavoro, chi la ascolta o la pratica per esigenze professionali, chi la studia e ne conosce gli elementi linguistici; penso a una generale e capillare presenza della musica nella vita di tutti, più o meno consapevolmente.

La frase di Jankélévitch, che apre questo scritto, appare già datata e appartiene a un'epoca in cui la musica compariva a intermittenza nella vita, come una "parentesi incantata" nel tempo ordinario, che restituiva allo scorrere della vita un senso nuovo, un'illuminazione improvvisa.

Non so se oggi è ancora così.

Credo sia necessario interrogarsi con radicalità su quanto sta accadendo perché rivelatore del futuro che attende non solo noi, ma le generazioni future. Ecco allora che questa interrogazione non può che riguardare un atteggiamento nuovo di fronte alla sfida pedagogica che ci attende.

La pedagogia è ovunque ma, inconsapevolmente, ne abbiamo alcuni aspetti senza affrontarne i presupposti e gli esiti con adeguata profondità.

La domanda chiave per chi si occupa di pedagogia è infatti: per quale futuro sto lavorando?

L'atteggiamento pedagogico non è solo rivolto a indicare metodi e strumenti per la crescita dei bambini, ma indirizzi e prospettive di senso per il futuro delle prossime generazioni.

Occuparsi di pedagogia significa investire energie sul futuro, aprirsi a una dimensione di senso che va oltre il qui ed ora.

La straordinaria scommessa è quella di promuovere il cambiamento, di dare spazio al nuovo all'interno di una profonda fede nella continuità delle generazioni. Questo significa la frase di H. Arendt (2017) che ho voluto inserire in apertura: **l'apertura al cambiamento è ciò che garantisce la continuità e solo nella fiducia nella continuità generazionale si dà spazio alla necessaria rigenerazione di cui la vita ha bisogno.**

Si tratta di sfide epocali, oggi più urgenti che mai. Cosa può dire la musica alla pedagogia? In che senso i due campi si parlano e si intrecciano? Cosa possia-

mo capire dalla musica che possa irrorare le pratiche pedagogiche? Perché dobbiamo occuparci di pedagogia in un mondo che sembra, come la musica, perdersi in un eterno presente?

Provo a proporre alcuni punti, in forma di tesi, che, senza pretesa di essere esaustivi, possono offrire elementi di riflessione e alimentare nuove e vecchie pratiche.

1) La musica aiuta a vivere il tempo in una dimensione più ampia

La musica inserisce chi la fa in una dimensione che va molto oltre il qui ed ora. Fare musica implica la capacità di entrare in una dimensione del tempo di più ampia durata, che si dilata in un orizzonte in cui non tutto si consuma nell'istante. Per fare musica è necessario saper accettare la sfida dell'attesa, della progressiva costruzione di un oggetto sonoro che si sviluppa lentamente e non si brucia nell'istante. Il tempo musicale non si può comprimere e prevede l'attivazione della fondamentale funzione della memoria, senza la quale

non saremmo in grado di ricostruire il senso dello scorrere del tempo, né di prefigurare il futuro che stiamo costruendo. Ogni musica si nutre di tutte le musiche che l'hanno preceduta e nutre quelle che la seguiranno. Praticare la musica è un esercizio di collegamento tra passato e futuro. È in questo collegamento che si sviluppa la continuità tra le generazioni, ma anche la possibilità di rotture e innovazioni. Senza lo sviluppo della memoria non sapremmo chi siamo, né potremmo individuare dove andare. Questo è ciò che le nuove generazioni meritano di praticare, per garantirsi una continuità della propria identità e la possibilità di inventare futuri innovativi, ancora inesplorati. Con la musica si formano persone capaci di progettare, di aspettare il momento giusto, di prefigurare il futuro e trattenere il passato nella memoria.

Con la musica si formano persone capaci di progettare, di aspettare il momento giusto, di prefigurare il futuro e trattenere il passato nella memoria

2) La musica allena a pensare velocemente

Solo apparentemente in contraddizione con la tesi precedente, il tempo nella musica si contrae nell'istante del fare. Fare musica significa, infatti, essere completamente aderenti a ciò che si sta producendo nel qui ed ora dell'esecuzione.

Quando si fa musica non ci si può fermare a pensare, a riflettere su ciò che si sta facendo, a concettualizzare il proprio percorso: qualsiasi esitazione è fatale e chi pensa arriva in ritardo, perde il momento giusto. Chi ha praticato la musica sa a cosa mi voglio riferire, conosce la sofferenza, ma anche l'esaltazione dell'adesione completa al decorso musicale.

La musica, come la vita, non si svolge nel tempo, è piuttosto essa stessa tempo, che prende vita. Il senso di ciò che stiamo facendo lo si può cogliere solo a posteriori, trattenendo nella memoria ciò che è stato, perdendone tuttavia inevitabilmente la scintilla che lo portava.

Ogni fatto musicale accade sempre come una continua "prima volta". Per quanto l'esperienza ci faccia crescere e cambiare, ogni volta che siamo di fronte a un fatto musicale esso si presenta

come un accadimento totalizzante e separato dagli altri. La vita è fatta di momenti totalizzanti e la musica ci insegna ad aderire al tempo con tutto il nostro essere.

Con la musica si formano persone capaci di costruire innovazione, di reagire all'imprevisto, a comporre la realtà mentre la vivono.

3) La musica forma all'autodisciplina

La musica è uno straordinario esercizio di solitudine. Solo con una lunga permanenza con se stessi, con le proprie debolezze e le proprie risorse, talvolta nascoste, ma da coltivare, si può arrivare a ottenere qualche risultato significativo. Non si possono bruciare le tappe, non ci sono scorciatoie.

Si dirà, lo ammetto, che oggi la tecnologia permette un approccio alla musica più facile, più diretto, che si

possono ottenere risultati musicali significativi in modo molto più immediato di una volta. È vero che molta tecnologia ha reso più semplici molti nostri gesti quotidiani, tuttavia rimane a mio parere imprescindibile quello scavo interno, quella centratura sul suono che la musica richiede e che non ammette percorsi facilitati, ma solo strumenti diversi. Perché con la musica non si può bluffare e quando suoni sei completamente esposto. Se sei falso, se non sei completamente padrone del suono che produci, questo si sente immediatamente, non puoi nasconderti. Questo lavoro implica disciplina, lavoro di conoscenza e perfezionamento dei propri strumenti, e questo per tutta la vita, perché, se si molla, tutto il lavoro fatto va ricominciato.

Autodisciplina significa insomma cura di sé, cura del proprio divenire, amore del proprio perfezionamento, capacità di leggersi unitari nello sviluppo. Autodisciplina non è solo sacrificio, è sviluppo della propria persona. In questo la musica ci dà una straordinaria lezione pedagogica.

4) La musica allena alla perseveranza e alla tenacia

Autodisciplina, allora, non è solo resistenza alla frustrazione, ma capacità di stare nel tempo lungo richiesto dalla formazione e dal perfezionamento. Ci sono momenti di sconforto, come nella vita, in cui tutto sembra impossibile, non si trova il bandolo della matassa di ciò che vorremmo riuscisse facilmente. La frustrazione creativa incontra, spesso, questi momenti, in cui solo un grande esercizio di perseveranza porta a superare gli ostacoli che si pongono sul nostro percorso.

Non demordere, tieni duro, pensa all'obiettivo finale, esercitati, riprova, goditi tutto ciò che riesci a ottenere e cerca sempre di migliorare: ecco il percorso di chi studia musica.

Non è forse un messaggio di straordinaria importanza per chi si occupa di pedagogia?

Non demordere, tieni duro, pensa all'obiettivo finale, esercitati, riprova, goditi tutto ciò che riesci a ottenere e cerca sempre di migliorare: ecco il percorso di chi studia musica

Perseverare significa avere fiducia nel futuro e nelle ricompense che ci riserverà. Significa scoprire la bellezza al termine del viaggio, significa saper aspettare la soddisfazione e non fermarsi a chiedere subito piccole ricompense, solo apparentemente gratificanti, ma in realtà ancor più deludenti, perché subito smentite. La tenacia e la fiducia sono sentimenti positivi verso il futuro di cui si sente un grande bisogno in questa epoca di "passioni tristi"¹, che sembrano prevalere soprattutto fra i giovani.

5) Fare musica è un'esperienza di creatività

Non sembri ovvio il rimando all'esercizio della creatività. Finora ho parlato solo di disciplina, rigore, perseveranza. Tutto ciò ha senso proprio perché la musica è un'esperienza liberatoria, una palestra di creatività. La creatività musicale opera su un materiale la cui evanescenza rende l'esperienza straordinariamente libera, perché svincolata dall'obbligo del senso, della direzione preconstituita.

La musica ha senso per se stessa e apre mondi nuovi ogni volta da esplorare da capo. È questa scoperta creativa di nuovi mondi attraverso il suono che riempie di senso quella disciplina di cui abbiamo parlato poco fa. È per questo che il musicista si sottopone volentieri, liberamente, a quel lavoro di incessante ricerca del "suono giusto", perché sa che sta aprendo nuovi mondi per sé e per gli altri. Senza disciplina la creatività non avrebbe gli strumenti, senza questo orizzonte di libertà la disciplina sarebbe una cieca obbedienza.

6) La musica educa alla socialità

La musica si fa insieme. Anche quando si fa musica da soli, si è sempre in attesa di qualche ascoltatore, si sogna in silenzio l'ascolto dell'altro. La musica unisce e provoca una compenetrazione di corpi e anime, se ancora si possono usare questi termini, attraverso la sua concreta capacità di "muovere insieme"

me", commuovere. La commozione non va nascosta, rappresenta l'aspetto di più straordinaria consonanza tra essere umani. È la musica che crea questa consonanza come nessun altro linguaggio. Imparare a con-suonare è imparare l'arte della condivisione, del legame che ci fa esseri umani, esseri incapaci di svilupparsi senza gli altri.

7) La musica allevia la fatica e allena alla durata

Fare musica, per questa sua capacità incantatoria, ci trasporta in un mondo non immediatamente regolato dallo scorrere del tempo ordinario.

La durata che ci sembra interminabile nella vita ordinaria diventa "incantata" ² nel fare musica.

Il rischio sempre in agguato è l'uso della musica in funzione ipnotica, narcotizzante, per la sua capacità di indurre stati di sospensione della coscienza critica.

Qui si vuole, invece, porre in luce l'esperienza musicale di "estasi", di uscita da se stessi, dai propri limiti, di esplorazione di potenzialità che le situazioni ordinarie non ci consentono. La musica apre così a una dimensione di trascendenza, che nel suo significato più pieno ci offre proprio la possibilità di andare oltre il contingente, di cogliere aspetti di alterità per loro natura ineffabili, perché continuamente evanescenti. Sono esperienze di cui intuiamo l'esistenza e che, tuttavia, faticiamo a concettualizzare, perché sentiamo il linguaggio che le descrive come una gabbia che ne falsifica la profondità.

Questa trascendenza, questa tensione all'alterità non è forse ciò che le giovani generazioni cercano più spasmodicamente? Non significa, forse, ancora una volta, proiettarsi verso un futuro di passione e di novità? Non ci insegna così la musica che la vita si riempie di senso se va oltre il noto, se riesce a riempirsi di passione.

La fatica della vita in questi casi svanisce, ci sentiamo in espansione, rivolti verso il futuro e verso gli altri.

8) La musica rende felici e appassiona

Ecco perché la musica è esperienza di felicità. La musica accompagna la festa, così come il dolore. La musica accompagna l'amore e la morte. La felicità che qui intendo non è il momento effimero della soddisfazione di un bisogno, la felicità è un'emozione associata alla sensazione di pienezza di sé che ci accompagna in momenti chiave della nostra vita. La musica è questa pienezza, o forse, meglio, ne accompagna, ne crea le condizioni, ne punteggia l'andamento. Questa felicità è rara e sempre evanescente, perché legata

allo scorrere del tempo, eppure ognuno di noi sa che la può trovare, e che in qualche momento della sua vita l'ha provata.

La musica riscalda, appassiona, fa battere il cuore.

È il linguaggio dell'amore e della vita. Fare musica aiuta a sviluppare la propria capacità di esternare i propri sentimenti. Scoprire la propria passione è ciò che ci spinge avanti, molto più di qualunque vantaggio materiale.

Educare alla passione è ciò che più di tutto si chiede a un maestro.

A questo punto che fare? Quali pratiche pedagogiche mettere in campo per sviluppare ciò che la musica promette? Non ho molto da aggiungere su questo, ma solo ripetere alcune semplici indicazioni, ricordando sempre che la semplicità non è mai banale ma, anzi, richiede una raffinata capacità di arrivare all'asciutta essenza delle cose.

Propongo quattro azioni, quattro atteggiamenti che rimandano l'uno all'altro e, forse, possono sintetizzare la disposizione generale di una pedagogia musicale, come ho provato a delinearla fino a qui.

Innanzitutto **ascoltare**.

Proporre un atteggiamento di ascolto, di curiosità, di apertura per il mondo musicale e per i suoni del mondo. Lo stupore del bambino per i suoni va curato

e salvaguardato. Da subito cogliere insieme ai bambini come i suoni vadano protetti, come siano fragili, bisognosi di cure, destinati a soccombere se aggrediti. Ascoltare è un gesto iniziale. L'ascolto è una pratica attiva, di continua restituzione di senso. Non è un atteggiamento passivo. Insegnare ai bambini ad ascoltare, non solo proporre ascolti. Per fare questo bisogna, innanzitutto, mettersi in ascolto come educatori.

Un secondo atteggiamento è quello del **cercare**.

Aprire i bambini alla curiosità, a una positiva disposizione verso la ricerca.

Dov'è la musica? In quali occasioni posso intercettarla? Che musiche ho intorno? Che persone ci sono nelle musiche che ho intorno? Cosa ci dice la musica delle persone che la fanno?

Cercare la musica è un atteggiamento di ascolto, ascoltare veramente è fare ricerca. I due aspetti si richiamano e si legano a vicenda.

Una terza azione è quella di **produrre** musica.

La musica si fa, non solo si ascolta. Abbiamo visto come l'ascolto sia un'attività, ma presuppone una produzione che ha reso la musica vivente.

Fare musica è un gesto primario, che tutti i bambini devono poter provare. Si fa musica in molti modi: anche non convenzionali, ma sempre reinventati.

Per i bambini è importante cantare, sempre, il più possibile, fin da piccolissimi. Rendere musicale la parola, masticarne il suono, saperne cogliere i toni e le sfumature che rendono il senso infinitamente più ricco. Suonare. Sempre. Sentire che il proprio gesto diventa suono. Inventare suoni nuovi, anche con gli strumenti più inusuali. Anche con lo smartphone.

La quarta azione, infine, ma non meno importante.

Usare la musica, non aver paura di maneggiarla, giocare con la musica. La musica è gioco, un gioco da bambini direbbe Delalande. È un gioco così serio e pervasivo da riuscire a cambiare il corso del tempo. Non mi soffermo qui su nessuna teoria del gioco, ma voglio solo sottolineare un aspetto decisivo del gioco e di come la musica ne rappresenti la

più alta espressione: la gratuità. Se la musica non è gratis, diventa una pratica opportunistica, inutile e spenta. Non intendo naturalmente dire che il professionista musicale debba lavorare gratis, ma che la musica, come il gioco, contiene in sé un elemento imprescindibile di libertà, perché la musica non ha alcuna utilità, ma riempie la vita di senso. Allora facciamo giocare i bambini con la musica e non smettiamo di giocare mai, anche da adulti.

Note

- [1] Naturalmente il rimando inevitabile è al noto testo di M. Benasayag, C. Schmidt, "L'epoca delle passioni tristi" (Feltrinelli, 2004) che ha segnato una pietra miliare nell'analisi dell'attuale deriva della cultura occidentale.
- [2] Su questa idea di "incantamento", di "grazia", si sviluppa molta riflessione di V. Jankélévitch, che più di molti altri filosofi ha saputo cogliere l'elemento liberatorio del fatto musicale.

Bibliografia

■ Arendt H.

Tra passato e futuro, Garzanti, Milano, 2017.

■ Benasayag M., Schmidt C.

L'epoca delle passioni tristi, Feltrinelli, Milano, 2004.

■ Jankélévitch V.

Trattato delle virtù, Garzanti, Milano, 1987.

■ Jankélévitch V.

La musica e l'ineffabile, Bompiani, Milano, 2001.

■ Jankélévitch V., Berlowitz B.

Da qualche parte nell'incompiuto, Einaudi, Torino, 2012.